

→ **L'Unità ricostruisce** lo scontro interno e il compromesso finale tra le varie fazioni dell'Olp
→ **Il racconto** dei protagonisti: l'aut aut sullo stop agli insediamenti e le «garanzie» di Obama

Ramallah, la notte dei coltelli Poi un sofferto sì al negoziato

Una discussione tesa, a tratti drammatica. Che solo in extremis non è sfociata in una rottura interna. L'Unità ricostruisce il vertice dell'Olp che ha dato il via libera ai negoziati diretti con Israele.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Una scelta sofferta, presa dopo una riunione infuocata. Sono volate parole grosse, solo in extremis si è evitata una spaccatura che avrebbe reso ancor più debole la rappresentanza palestinese ai negoziati «voluti» fortemente da Barack Obama. Fonti presenti alla riunione straordinaria del Comitato esecutivo dell'Olp chiamato a decidere sulla partecipazione ai negoziati diretti con Israele, danno conto a l'Unità di un clima incandescente che ha segnato una discussione vera, a tratti drammatica.

GIOVANI LEONI CONTRO

Tra i più scettici, i «giovani leoni» di Fatah - il movimento fondato da Yasser Arafat e guidato oggi da Mahmud Abbas (Abu Mazen) - che hanno come punto di riferimento Marwan Barghuti, segretario generale di Fatah in Cisgiordania, da anni in carcere in Israele dove scontava una condanna all'ergastolo. La conta finale viene evitata solo perché nel via libera dell'Olp, i critici riescono a far inserire un vincolo «non negoziabile». Nasce da qui la dichiarazione notturna del capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat. «Se il governo israeliano deciderà di annunciare nuovi appalti dopo il 26 settembre (data di scadenza dei 10 mesi della moratoria parziale dei progetti edilizi nelle colonie, ndr), noi non saremo in grado di proseguire i colloqui di pace», dichiara Erekat, rispondendo indirettamente anche a chi giudica il sì all'invito americano un cedimento. Un riferimento preciso alla moratoria parziale di 10 mesi che Netanyahu ha ordinato a fine 2009 negli insediamenti della



Foto di Omar Rashidi/Ansa-Epa

La riunione del comitato esecutivo dell'Olp venerdì a Ramallah

Cisgiordania, dopo aver rifiutato un congelamento totale esteso a Gerusalemme est. Ma che ora avrà i suoi problemi a rinnovare, di fronte a una coalizione e a un partito (il Likud) che in maggioranza tiene bordone al movimento dei coloni. E nulla fa per nascondere.

MEDIAZIONE INTERNA

Abile negoziatore, Erekat calibra le virgole. E in quel «non saremo in grado» è contenuto un messaggio indirizzato all'inquilino della Casa Bianca. Abu Mazen aveva messo nel conto il no secco di fazioni radicali come Hamas o la Jihad Islamica, che rifiutano di riconoscere a priori il risultato di qualunque trattativa con «il nemico sionista» e considerano l'iniziativa dell'amministrazione Obama alla stregua di «un nuovo inganno». Ma a scuotere «Mahmud il moderato» è la fronda interna, termometro di un malessere trasversale alle varie anime

palestinesi. Un malessere a cui dà corpo l'ex ministro e deputato indipendente Mustafa Barghuti che non esita a definire «vergognosa» la dichiarazione di Hillary Clinton, nella quale la segretaria Stato Usa ha parlato di negoziati «senza condizioni», ripetendo parola per parola la formulazione richiesta dal governo Netanyahu. Uno schiacciamento sulle posizioni israeliane che - unita all'incapacità d'imporre a Israele anche solo un impegno preliminare di proroga della moratoria parziale degli insediamenti - preannuncia, nel giudizio di Barghuti, la fine delle speranze suscitate qualche mese fa fra i palestinesi dal presidente Barack Obama. E prelude a «un fallimento dei negoziati peggiore di quello di Camp David» che dovrebbe indurre i palestinesi a prepararsi semmai a «iniziative unilaterali» verso la proclamazione e il consolidamento di fatto di un proprio Stato.

Le parole di Hillary Clinton «troppo assonanti con quelle di Netanyahu» - confermano a l'Unità fonti presenti alla riunione di Ramallah - hanno creato ulteriori problemi ad Abu Mazen e ai suoi fedelissimi. Tanto che diversi dirigenti dell'Olp si sono affrettati a puntualizzare che l'ingresso palestinese nel negoziato si basa sul comunicato diffuso dal Quartetto (Usa, Russia, Onu e Ue) e non sull'annuncio degli Stati Uniti. Il comunicato del Quartetto non fa alcuna menzione della mancanza di precondizioni per la ripresa dei colloqui.

GERUSALEMME EST

Il Comitato esecutivo dell'Olp ha anche sottolineato che i negoziati dovranno riguardare tutte le questioni dello status finale, e che dovranno altresì basarsi sul mancato riconoscimento da parte del Quartetto dell'annessione di Gerusalemme Est da parte d'Israele. Per sottoscrivere l'invito giunto d'oltre Oceano, l'ala pragmatica che affianca Abu Mazen si è dovuta aggrappare agli impegni su confini e vecchie intese ribaditi implicitamente nel documento del Quartetto. E forse - a dar retta a quanto scrive il giornale arabo di Londra Al Hayat - a qualche garanzia fatta balenare sottobanco dal presidente Usa. Ed è soprattutto a Obama che guardano, con speranza mista a inquietudine, i fedelissimi di Abu Mazen: «Il fallimento dei negoziati sarebbe anche il suo fallimento - dice a l'Unità Sari Nusseibeh, tra i più autorevoli intellettuali palestinesi -. Il suo predecessore affrontò la questione palestinese alla fine del suo mandato. Obama ha ribaltato i tempi. Una scelta, almeno questa, che fa ben sperare». Ma che da sola non può bastare. «Obama - aggiunge Nusseibeh - ha evocato un «nuovo inizio» nei rapporti tra l'America e l'Islam. Ha suscitato speranze e attese. Ora è venuto il momento di dar seguito a quelle parole. Di onorare gli impegni. Partendo dalla Palestina». ♦